



UDC 821.124

Coniectanea (IV)*

Carlo M. Lucarini

Università di Palermo, Viale delle Scienze 15, 90128, Italia; carlo.lucarini@unipa.it

For citation: Carlo Lucarini. Coniectanea (IV). *Philologia Classica* 2021, 16 (2), 370–387.
<https://doi.org/10.21638/spbu20.2021.215>

Scopo di questo articolo è gettare luce sul testo di alcuni passi di *De beneficiis*, *De clementia*, *Apocolyntosis*, *Dialogi* di Seneca e della commedia anonima *Querolus sive Aulularia*. Una nuova edizione di *De beneficiis*, *De clementia* e *Apocolyntosis* per la *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis* verrà a breve pubblicata da R. Kaster e io ho avuto occasione di leggerne una prima bozza. In questo articolo io discuto circa 70 passi di Seneca e 5 del *Querolus*: per la maggior parte di essi io propongo nuove congetture (la mia conoscenza delle lezioni dei manoscritti è basata sulle edizioni esistenti, inclusa quella di Kaster). Per esempio: *De ben.* 2, 28, 3 al posto di *fert* si legga *fer<a>*; *De ben.* 5, 4, 2 si aggiunga *itaque <bonus>*; *De ben.* 6, 3, 1 si legga *<ni>* si cito; *De ben.* 6, 37, 2 non est... *puDET* deve essere espunto; *De ben.* 7, 2, 6 al posto di *prorsus* si legga *pronus*; *De clem.* 2, 7, 2 si aggiunga *eius <levius>*; *Apocol.* 4, 3 si aggiunga *<solito> sonum*; *De ira* 3, 28, 3 al posto di *dolor* si legga *dolus*; *De ira* 3, 13, 7 al posto di *tota* si legga *tuta*; *Consol. ad Helviam matrem* 10, 3 al posto di *potest* si legga *potitur*; *Querolus sive Aulularia* 26 si legga *fall<er>*is.

Keywords: Seneca, *Querolus sive Aulularia*, ancient philosophy, comedy, textual criticism, conjectures.

La prossima pubblicazione di *De beneficiis*, *De clementia* e *Apocolocytosis* di Seneca nella *Bibliotheca Oxoniensis* a cura Robert Kaster mi spinge a proporre una serie di osservazioni a questi tre testi, cui ne seguono alcune ai *Dialogi* dello stesso Seneca e al *Querolus sive Aulularia*¹.

* Le prime serie di questi *Coniectanea* si leggono in: *Philologus* 150 (2006) 350–354; *Eos* 94 (2007) 313–315; *Eos* 103 (2016) 127–129. Ringrazio R. Kaster, per avermi fatto leggere una prima stesura della sua edizione e per aver letto e migliorato una prima stesura di questo articolo, nonché F. Tutrone per alcuni utili suggerimenti. Questo lavoro è dedicato all' illustre Collega Prof. A. Gavrilov pel suo ottantesimo genetliaco.

¹ Per Seneca si terranno presenti le edizioni di Hosius (1914²), Préchac (1926), Reynolds (1977), Roncali (1990), Malaspina (2016) e la traduzione di Stewart (1887–1889). Per il *Querulus* cfr. la nota 7. Quando

© St. Petersburg State University, 2021

De ben. 1, 1, 5

et variis artibus necessitates properantes elusit.

Seneca si riferisce qui alla superbia con cui di solito noi guardiamo le *necessitates* di chi ci chiede un beneficio. Gli editori accolgono *properantes*, ma è probabile che tale forma sia un'assimilazione da *necessitates* e che sia corretto il genitivo *properantis* (N² 2), poiché Seneca in casi del genere di solito riferisce il participio alla persona, cfr. *Ben.* 1, 11, 6 (*vitium accipientis*); 1, 14, 3 (*eadem comitate tribuentis*); 2, 2, 2 (*rogantis verba*); 4, 13, 2 (*aliorum necessitates ... laxent*); *Epist.* 61, 3 (*volenti necessitas non est*). Inoltre, *properantis* offre l'ottima clausola cretico + trocheo, mentre *properantes e.* è una clausola sgradevole (quattro lunghe).

De ben. 1, 3, 7

apud quem praecingantur et spissis aut Phryxianis prodeant.

Seneca si riferisce a vesti, il cui nome è riconducibile a Frisso (Φρίξος), l'eroe del mito argonautico. Seneca conosceva perfettamente la forma del nome di tale eroe (*Troad.* 1034; *Med.* 471) e certo non la confondeva con Φρυγία e derivati. Mi pare anche probabile che egli sapesse che l'aggettivo *Phrixianus* applicato alle vesti trae origine dall'eroe e dal suo ariete. Se è così, è probabile che egli abbia scritto *Phrixianis*³.

De ben. 2, 2, 2

si non contigit praevenire, plura rogantis verba intercidamus, ne rogati videamur, sed certiores facti: statim promittamus facturosque nos etiam antequam interpellemur ipsa festinatione adprobemus.

La *festinatio* deve dimostrare che noi avremmo fatto il beneficio anche senza esserne stati richiesti ("by our promptness make it appear that we meant to do so even before we were solicited" Stewart). Credo si debba leggere *interpell<ar>emur*, poiché per esprimere l'anteriorità nel passato è necessario l'imperfetto congiuntivo.

De ben. 2, 3, 2

"...postea quidquid desiderabis tuo iure exiges".

"... if you want anything, ask for it as your right" (Stewart). Credo si debba integrare *desiderabis <ut> tuo iure*, poiché Seneca vuole dire che il richiedente dovrà richiedere il beneficio come cosa di cui ha diritto e per esprimere il punto di vista soggettivo del richiedente è necessario introdurre *ut* (la cui caduta è facilissima prima di *tuo*).

mi riferisco a proposte di filologi senza indicare la sede di pubblicazione, significa che tali proposte sono registrate nelle edizioni citate.

² Il Nazarianus (N), Vat. Pal. 1547, è unico portatore di tradizione per il *De beneficiis*. Per la tradizione di quest'opera cfr. Mazzoli (1978-1982); Kaster *sub prelis*.

³ Il termine si trova anche in Plin. *NH* 8, 195, ove i mss. oscillano fra *Phryx-* (preferito da Ian-Mayhoff) e *Phrix-* (preferito, a ragione, da Ernout).

De ben. 2, 17, 1-2

Seneca narra di un cinico che aveva chiesto ad Antigono prima un talento, poi un denaro, ricevendo in entrambi i casi un rifiuto. Segue un ragionamento dell'interlocutore fittizio, in cui si afferma che Antigono avrebbe dovuto dare al cinico quanto egli chiedeva. Poi leggiamo: *si me interrogas, probro; est enim intolerabilis res poscere nummos et contemnere*. Queste parole, che seguono immediatamente il discorso dell'interlocutore fittizio, sono di Seneca, che dice di approvare l'atteggiamento di Antigono. Io credo che *probro* abbia bisogno di un complemento oggetto, altrimenti il lettore riferisce *probro* a quanto detto dall'interlocutore fittizio, il che è assurdo. Integrerei *interrogas, <regem> probro* (l'errore potrebbe essere nato da un manoscritto in onciale, ove *rog-* e *reg-* apparivano pressoché uguali)⁴.

De ben. 2, 19, 1

num ergo beneficium est ferae auxilium? minime, quia nec voluit facere nec faciendi animo fecit.

Gli animali, argomenta Seneca, non possono fare benefici. A differenza degli editori, credo vada accolta la congettura, già presente in alcuni mss. recenziatori (cfr. l'apparato di Hosius), *<bene> faciendi*, cfr. *Benef. 1, 2, 2 (magnitudini bene facientis)*; *1, 7, 1 (in ipsa bene faciendi voluntate)*; *5, 12, 7 (hic bene faciendi voluntate caret)*. Il semplice *facere* non può, infatti, significare *bene facere*.

De ben. 2, 28, 2-3

“hoc initium est, boni consulamus et animum eius grate excipiendo evocemus. [...] plura illis hominibus turpissimis data sunt. quid ad rem? quam raro fortuna iudicat! 3 cottidie querimur malos esse felices, saepe quae agellos pessimi cuiusque transierat optimorum virorum segetem grando percussit: fert sortem suam quisque ut in ceteris rebus ita in amicitiiis”.

Seneca riferisce qui il discorso che ciascuno deve fare a se stesso, se pensa di avere ricevuto meno benefici di quanti meritasse. Mi crea difficoltà l'indicativo *fert*, poiché in questo modo si direbbe che ciascuno tollera la propria situazione come è opportuno, ma qui è appropriata un'esortazione. Si legga *fer<a>t sortem suam* (“every man has to take his chance, in friendship as well as in everything else” Stewart). Cfr. poco sopra *boni consulamus ... evocemus*.

De ben. 3, 1, 4

aliquando ad referendam gratiam converti ex aliqua causa possunt, si illos pudor admonuerit, si subita honestae rei cupiditas, qualis solet ad tempus etiam in malis pectoribus exurgere, si invitaverit facilis occasio.

Il periodo risulta fiacco, perché *cupiditas* (a differenza di *pudor* e *occasio*) non ha un verbo; per questo Wesenberg ha proposto *cupiditas <inpulerit>*. Tuttavia questa congettura dà una pessima clausola (molosso + coriambo) e non ha verisimiglianza paleografica.

⁴ Si osservi che anche Stewart è costretto a introdurre un complemento oggetto di *probro*: “If you ask me, I applaud Antigonus”.

Io suggerisco *exurgere* <*stimulaverit*>: è vero che la clausola (molosso + cretico) è un po' meno elegante che il dicretico *pectoribus exurgere*, ma è comunque tollerabile. Cfr. inoltre *De ira* 2, 8, 2 (*diversis stimulantur cupiditatibus*).

De ben. 3, 16, 4

quemadmodum horum delictorum iam evanuit pudor, postquam res latius evagata est, ita ingratos plures efficies et audaciores si numerare se coeperint.

Sarebbe pessima cosa, dice Seneca, dare la possibilità di perseguire l'ingratitude per vie legali, poiché in questo modo si verrebbe a sapere quanto l'ingratitude sia diffusa e gli ingrati perderebbero qualsiasi pudore, forti del loro grande numero. *Audaciores* è una congettura umanistica (forse di Erasmo) per il trådito *auctores*. Haase ha proposto *avidiores*, Gertz *tutiores*. Un'altra possibilità sarebbe *incautiores*.

De ben. 3, 19, 1

“servus autem non habet negandi potestatem; ita non praestat sed paret, nec id se fecisse iactat quod non facere non potuit”.

Gli schiavi, argomenta l'interlocutore fittizio, non possono fare benefici ai loro padroni, poiché non hanno libertà di scelta. *Id se fecisse* è lezione della mano correttrice di N, mentre la prima mano aveva scritto *id fecit*. Partendo da quest'ultima lezione, si potrebbe scrivere *nec id <quod> fecit iactat* (la caduta di *quod* è molto facile da spiegare, perché la parola veniva per lo più abbreviata con una sola lettera). In questo modo il *quod* che segue *iactat* introdurrebbe una frase causale.

De ben. 3, 29, 2

illud conceditur multos filios maiores potentioresque extitisse quam parentes suos, aequae illud, meliores fuisse. quod si constat, potest fieri ut meliora tribuerint, cum et fortuna illis maior esset et melior voluntas.

A volte i figli, argomenta Seneca, possono fare più benefici ai genitori di quanti ne abbiano ricevuti. Mi crea problemi *meliora tribuerint*, perché da tutto il contesto risulta chiaro che Seneca vuole dimostrare che i figli possono darli ai genitori benefici *maiora*, non *meliora*, cfr. 3, 29, 1 (*quaeritur enim an aliquando liberi maiora beneficia dare parentibus suis possint*); 3, 31, 5 (*in ipso beneficio tuo maius quam quod dederas recepisti*); 3, 32, 5 (*Octavius maius beneficium dedit filio*); 3, 32, 6 (*cum quaeramus non quis filius patri maiora beneficia reddiderit quam a patre acceperat, sed an aliquis possit maiora reddere*); 3, 33, 5 (*disputabimus an maius aliquid iam dederit quam acceperat*); 3, 35, 3 (*maius ergo beneficium accipit pater*); 3, 36, 2 (*proposita est inter parentes ac liberos honesta contentio, dederint maiora an receperint*). È probabile che Seneca abbia scritto *potest fieri ut maiora tribuerint*; la presenza di *meliores* e *melior* a breve distanza ha causato la corruzione in *meliora*.

De ben. 3, 31, 3

vis scire quam non sit magnum beneficium vitam sic dare? exposuisses: nempe iniuria erat genuisse.

Seneca vuol dire che la sola procreazione della prole non è un gran beneficio. Io credo che *expusuisse* abbia bisogno di un complemento oggetto; J. Müller ha proposto <*deformem*> *ex.*. Per la maggiore verisimiglianza paleografica io scriverei <*extortum*> *exposuissem*. Per *exortus* = *deformis*, cfr. Iuv. 8, 33 (si consideri in capitale *P* e *T* son simili, il che poteva facilitare la caduta di *extortum*).

De ben. 4, 10, 5

ad animum tendit aestimatio mea, ideo locupletem sed indignum praeteribo, pauperi viro bono dabo: erit enim in summa inopia gratus, cum omnia illi deerunt, supererit animus.

Non ogni *pauper* è in *summa inopia* e la *summa inopia* sembra indicare una condizione estrema. Forse bisogna scrivere *enim* <*et*> in *summa inopia*, cfr. 4, 21, 6 (*prodest et in eculo, prodest et in igne*).

De ben. 4, 18, 1

mutuis iuvamur officiis?

La clausola *officiis* è pessima (trocheo + coriambico); si legga *officis*, per avere una normale clausola ipodocmiaca.

De ben. 4, 18, 3

haec [scil. societas humana] morborum impetus arcuit, senectuti adminicula prospexit, solacia contra dolores dedit, haec fortes nos facit quod licet contra fortunam advocare.

Crea difficoltà la mancanza di un complemento oggetto per *advocare*: forse *contra fortunam* <*eam*> *advocare*?

De ben. 4, 23, 1

minoribus se spatiis flectens?

La clausola è in questo modo pessima (coriambico + spondee), ma se scriviamo *spatis*, otteniamo un ottimo cretico + spondee.

De ben. 4, 35, 1

quid enim, si quod illi pollicitus sum patria sibi dare iusserit? si lex lata erit, ne id quisquam faciat, quod ego me amico meo facturum promiseram?

Vengono qui discusse alcune delle situazioni in cui è legittimo non restituire il beneficio. Crea difficoltà *dare*, che non ha soggetto. Gertz ha integrato *patria* <*me*> *sibi*; io suggerisco *patria sibi dari*, con cui otteniamo un'ottima clausola dicretica. Cfr. *Epist. mor.* 102, 22 (*artam aetatem sibi dari non sinit*); *De ira* 2, 31, 3 (*ut licentiam sibi dari velit*).

De ben. 5, 2, 4 — 3, 1

numquam enim succumbet, numquam renuntiabit, ad ultimum usque vitae diem stabit paratus et in hac statione morietur magna se accepisse prae se ferens, paria voluisse. 3, 1 Lacedaemonii vetant suos pancratio aut caestu decernere, ubi inferiorem ostendit victi confessio. Cursor cretam prior contigit: velocitate illum, non animo antecessit.

Credo bisogna fare due integrazioni. Innanzitutto, mi pare si debba integrare *paria <reddere> voluisse* ovvero *p. <referre> voluisse*, cfr. 5, 4, 1 (<si> *scit debere, si vult referre*). Inoltre, nell'ultimo periodo trascritto, *illum* presuppone che lo sconfitto sia già stato nominato. La congettura *cursor <hic>* (Watt 2001, 232) è buona, ma si può pensare anche a *cursor <cursor> cretam* (si ricordi il famoso *κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει καὶ τέκτωνι τέκτων* di Hes. *Op. et dies* 25).

De ben. 5, 4, 2

nemo itaque beneficiis vincitur, quia tam gratus est quisque quam voluit.

Credo si debba integrare *itaque <bonus> beneficiis*, cfr. *Benef. 5, 2, 4 (quod turpe existimas, id accidere viro bono non potest, ut vincatur)*; *De vita bea. 19, 2 (neminem videri bonum)*.

De ben. 5, 10, 2–3

sic et quod datur sine altero non est, et beneficium sine altero non est. 3 idem ipso vocabulo adparet, in quo hoc continetur "bene fecisse".

Perché esista il beneficio, argomenta Seneca, occorrono due persone. *Idem* crea difficoltà, poiché ci aspetteremmo *id*: il Muretus ha proposto *id ex ipso*. Tuttavia *apparere* può essere costruito anche con il semplice ablativo (cfr. *TLL s. v. appareo*, 264, 64 sgg.) e, considerato che *em* è abbreviazione per *enim*, Seneca potrebbe aver scritto *id enim ipso v.*

De ben. 5, 14, 4

aes alienum habere dicitur et qui aureos debet et qui corium forma publica percussum, quale apud Lacedaemonios fuit, quod usum numeratae pecuniae praestat.

Già Préchac ha notato che il passo pone un problema, poiché il tempo di *praestat* non si accorda con quello di *fuit*. Forse l'intera frase *quod usum ... praestat* è una glossa da espungere, poiché dal contesto si ricava senza alcun dubbio, anche senza la frase in questione, che presso gli Spartani il *corium forma publica percussum* aveva la stessa funzione degli *aurei* presso i Romani.

De ben. 5, 25, 6

inest interim animis voluntas bona, sed torpet modo deliciis ac situ, modo officii inscitia. hanc utilem facere debemus nec irati relinquere in vitio, sed ut magistri patienter ferre offensiones puerorum discentium memoriae labentis; quae quemadmodum saepe subiecto uno aut altero verbo ad contextum reddendae orationis adducta est, sic ad referendam gratiam admonitione revocanda est.

Bisogna far sì, argomenta Seneca, che nelle persone che hanno ricevuto un beneficio la *voluntas bona* si risvegli. Il soggetto di *revocanda est* è evidentemente *voluntas bona*. Io credo che bisogna integrare *sic <ea> ad referendam*, poiché nella correlazione *quemadmodum ... sic*, se c'è cambio di soggetto, nella seconda frase esso viene espresso: cfr. *Benef. 3, 22, 1; Epist. mor. 41, 5; ib. 86, 21; ib. 93, 7.*

De ben. 6, 3, 1

egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque, si cito occupaverit, exclamare: (Rabirius, fr. 2 Blänsdorf) “hoc habeo, quodcumque dedi”.

Soggetto di *occupaverit* è evidentemente Antonio, il quale, se non è veloce a togliersi in qualche modo la vita, perderà anche l'*arbitrium mortis suae*. Credo si debba scrivere *id quoque*, <ni>si cito occupaverit.

De ben. 6, 9, 2

quosdam ne in ruinam domus suae occurrerent, inimicus vadimonio tenuit; ne in piratarum manus pervenirent, quidam naufragio consecuti sunt: nec his tamen beneficium debemus, quia extra sensum officii casus est, nec inimico, cuius nos lis servavit dum vexat ac detinet.

Seneca ripete un concetto a lui carissimo, cioè che presupposto del *beneficium* è che ci sia la volontà di concederlo. La pericope *nec inimico... detinet* si riferisce a *quosdam... tenuit* e pare, di conseguenza, che *nec his... casus est* vada riferito a *ne in piratarum... consecuti sunt*. Se è così, mi pare che *his* vada corretto in *huic* (scil. *naufragio*).

De ben. 6, 14, 4

nec quam necessarium fuerit aestimo sine quo victurus non fui, sed quam ingratum quod non habuissem nisi emissem, in quo invehendo mercator non cogitavit quantum auxilii adlaturus esset mihi <sed> quantum lucri sibi.

Le cose acquistate, dice Seneca, non creano alcun legame di beneficio, sebbene esse siano indispensabili (*necessarium*). *Invehendo* è troppo specifico: certo il *mercator* può *invehere* la merce che vende, ma qui Seneca sembra riferirsi a qualsiasi forma di vendita. Leggerei *in quo vendendo*: si consideri che in carolina *invehendo* e *vendendo* appaiono simillimi.

De ben. 6, 21, 2-3

praeterea multum interest utrum dicas 3 “Non potest hoc non facere”, quia cogitur, an “Non potest nolle”. Nam si necesse est illi facere, non debeo ipsi beneficium sed cogenti; si necesse est illi velle ob hoc, quia nihil habet melius quod velit, ipse se cogit: ita quod tamquam coacto non deberem tamquam cogenti debeo.

Seneca discute qui delle condizioni necessarie perché si possa parlare di *beneficium*. La posizione di *quia cogitur* è strana, poiché interrompe le due opzioni espresse dall'interlocutore fittizio. Trasponendo *quia cogitur* dopo *illi facere* otterremmo una costruzione analoga a *si necesse est illi... quia nihil habet*; la corruzione può essersi generata grazie al fatto che in entrambi i casi *quia cogitur* è preceduto da *facere*.

De ben. 6, 27, 1

“Simul — inquit — ut possim ferre illi opem precor”. primum ut te in media parte voti tui occupem, iam ingratus es: nondum audio quid illi velis praestare, scio quid illum velis pati.

Al *votum* dell'interlocutore fittizio Seneca allude sia qui sia altrove (§ 3: *votum tu istud vocas quod inter gratum et inimicum potest dividi*) e sembra di capire che esso debba contenere una parte in cui l'interlocutore fittizio agura una sventura al suo benefattore, per poterlo aiutare e quindi ricambiare il beneficio. Il testo tràdito, tuttavia, non contiene questa parte del *votum*, poiché si parla solo di *ferre illi opem*. D'altra parte, nel testo tràdito anche *simul* risulta strano. Io credo si debba integrare qualcosa come "*simul <ut ope indi-geat et> ut posse ferre illi opem precor*".

De ben. 6, 37, 2

non est istud exilium cuius neminem non magis quam damnatum pudet.

Questa frase a me sembra fuori contesto: Seneca sta dicendo che uomini grandi come Callistrato e Rutilio preferirono sopportare l'esilio che tornare in patria, se il ritorno in patria comportava danni per la patria stessa. Perché Seneca, a questo punto, doveva dire che non si trattava di un vero esilio, dal momento che Callistrato e Rutilio non ne provavano pudore? Io credo che la frase trascritta sia una glossa, nata dal luogo comune, diffusissimo nelle letterature classiche, secondo cui l'esilio non è un vero male per il saggio.

De ben. 7, 1, 2

exercitationem ingenii inventa.

Così abbiamo una pessima clausola (coriambo + spondeo); scrivendo *ingeni inventa* otteniamo cretico + spondeo.

De ben. 7, 2, 5–6

cum in Oceano Onesicritus praemissus explorator erraret et bella in ignoto mari quaereret, 6 non satis adparebat inopem esse qui extra naturae terminos arma proferret, qui se in profundum inexploratum et inmensum aviditate caeca prorsus inmitteret?

Seneca sta qui fustigando, come spesso gli Stoici, l'insaziabilità di Alessandro Magno. *Prorsus* è fiacco; forse *pronus*? Cfr. *Benef.* 4, 27, 1 (*stultus omnia vitia habet, sed non in omnia natura pronus est*); *Nat. quaes.* 4 a 2, 29 (*in unam partem semper pronus et torrens*).

De ben. 7, 16, 3

quid? tu tam imprudentes iudicas maiores nostros fuisse ut non intellegerent iniquissimum esse eodem loco haberi eum qui pecuniam quam a creditore acceperat libidini aut aleae adsumpsit et eum qui incendio aut latrocinio aut aliquo casu tristiore aliena cum suis perdidit? nullam excusationem receperunt, ut homines scirent fidem utique praestandam: satius enim erat a paucis etiam iustam excusationem non accipi quam ab omnibus aliquam temptari.

Il ragionamento è chiaro: gli antichi hanno stabilito per legge che i debiti dovessero essere comunque restituiti per evitare che qualcuno approfittasse di una legge troppo blanda. Il collegamento fra *nullam excusationem...* e quanto precede è assai duro; io integrerei *nullam <tamen> excusationem*. Cfr. *Clem.* 1, 3, 3 (*nullum tamen clementia ex*

omnibus magis quam regem aut principem decet); *Nat. quaest.* 6, 20, 7 (*nullam tamen illi placet causam*). Si consideri che *tamen* veniva, fin dall'alto Medioevo, abbreviato *tm*, il che agevolava la sua caduta. Tuttavia, come mi fa osservare Kaster (*per epistulas*), le abbreviature di *tamen* sono caratteristiche dei centri scrittori insulari, dai quali non proviene N. Per questo motivo, secondo Kaster, sarebbe preferibile integrare <sed> *nullam*.

De ben. 7, 28, 2

ut excusem tibi imbecillitatem, imprimis vas fragile est memoria et rerum turbae non sufficit: necesse est quantum recipit emittat et antiquissima recentissimis obruat.

È davvero strano che Seneca dica che la memoria “lascia uscire quanto essa accoglie” (*quantum recipit emittat*): in questo modo sembra che la memoria perda tutto ciò che contiene. Io penso che Seneca volesse dire che la memoria perde quanto essa non può contenere. Bisognerà dunque scrivere *quantum <non> recipit*: cfr. *Epist. mor.* 66, 47 (*tormenta ... doloris accessionem non recipientia*).

De ben. 7, 30, 1

saepe quod explicari pertinacia <potuit, violentia> trahentis abruptum est.

Nel cercare di ottenere che un nostro beneficio venga contraccambiato, argomenta Seneca, bisogna essere pazienti e tenaci, altrimenti si rischia di rovinare tutto (*abruptum est*). *Potuit* è supplemento umanistico, mentre *violentia* è di Haupt. Con maggiore verisimiglianza paleografica, al posto di *violentia* si potrebbe integrare *vi*: per *vi trahere* cfr. Tac. *Ann.* 13, 57, 1; per *vi rumpere* cfr. Sen. *Nat. quaest.* 7, 5, 2; Sil. It. 12, 176.

De clem. 1, 4, 3

olim enim ita se induit rei publicae Caesar ut seduci alterum non posset sine utriusque pernicie: nam et illi viribus opus est et huic capite.

Dall'ultima frase sembra che Seneca veda come presenti gli effetti del legame fra Cesare e lo Stato: per questo motivo (visto anche che *E* e *I* in maiuscola si confondono facilmente) suggerisco di leggere *possit*.

De clem. 1, 11, 4

clementia ergo non tantum honestiores sed tutiores praestat ornamentumque imperiorum est simul et certissima salus.

Stupisce l'assenza di un complemento oggetto per *praestat*, poiché da quanto precede esso non è ricavabile e, d'altra parte, Seneca non si riferisce all'umanità in generale, ma solo ai capi. Forse *praestat <principes>*?

De clem. 1, 12, 5

relinquat oportet securi aliquid metus multoque plus spei quam periculorum ostendet. alioqui, ubi quiescenti paria metuuntur, incurrere in pericula iuvat et <ut> aliena anima abuti.

Il supplemento <ut> (Haase) è giusto, ma bisogna, credo, scrivere *et <sua ut> aliena*, cfr. *Epist. mor.* 88, 30 (*alieno sanguini tamquam suo parcit*).

De clem. 1, 13, 2

non potest habere quisquam bonae ac fidae voluntatis ministros quibus in tormentis ut eculeo et ferramentis ad mortem paratis utitur, quibus non aliter quam bestiis homines obiectat.

Il tiranno usa i suoi ministri come strumenti di tortura; sembra che l'immagine sia generica e che non si riferisca ai soli *tormenta*. Forse *in tormentis* è una glossa di qualcuno che voleva ricordare che l'*eculeus* e i *ferramenta* erano strumenti di tortura?

De clem. 2, 2, 1

per omne imperii corpus.

Così abbiamo una pessima clausola, scrivendo *imperii* otteniamo invece un ottimo cretico + spondeo.

De clem. 2, 5, 3

mutui auxilii cludit?

Anche qui scrivere *auxilii* comporta ottenere un ottimo cretico + spondeo al posto di una clausola sgradevole (coriambo + spondeo).

De clem. 2, 7, 1

hanc sapiens quare non debeat dare reddunt rationem diutius quibus hoc propositum est; ego, ut breviter, tamquam in alieno iudicio dicam.

Ut breviter non va: Madvig emenda *ut in autem*, che Mueck corregge in *tum* e Reeve espunge. Io lo emenderei in *nunc*, cfr. *Epist. mor.* 106, 11 (*nunc ipse dicam mihi*).

De clem. 2, 7, 2

aliquem verbis tantum admonebit, poena non adficiet aetatem eius emendabilem intuens; aliquem invidia criminis manifeste laborantem iubebit incolumem esse quia deceptus est.

Non capisco come Seneca possa dire che non verrà punito colui che ha un'età *emendabilis*, poiché la *poena* serve proprio a *emendare*, cfr. *Clem.* 1, 22, 1 (*ipsos facilius emendabis minore poena*); *De ira* 1, 15, 3 (*eo magis ad emendationem ira proficiat*). Forse bisogna leggere *eius <levius> emendabilem*. Cfr. *De ira* 1, 19, 6 (*nonnumquam magna scelera levius quam minora compescet*).

Apocol. 4, 3

ultima vox eius haec inter homines audita est, cum maiorem sonitum emisisset illa parte qua facilius loquebatur.

Forse *maiorem <solito> sonitum?*

Apocol. 9, 5

“censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit ita uti ante eum qui optimo iure factus sit, eamque rem ad *Metamorphosis* Ovidi adiciendam”.

Dal momento che la *res* è quella che è stata appena detta, mi aspetterei *hancque rem*. Può ben darsi che *eam* sia nato da assimilazione col precedente *eum*.

De prov. 1, 4-5

suo ista temporibus reserventur, eo quidem magis quod tu non dubitas de providentia sed quereris. 5 in gratiam te reducam cum dis adversus optimos optimis.

Forse bisogna integrare <nunc> *in gratiam*, sicché sia chiara l'opposizione con *suo temporibus reserventur*.

De prov. 4, 1

prosperae res et in plebem ac vilia ingenia deveniunt; at calamitates terroresque mortaliū sub iugum mittere proprium magni viri est.

È strano che Seneca affermi che le cose piacevoli giungono *in plebem ac vilia ingenia*, come se esse fossero le sole a giungervi. Probabilmente è caduto qualcosa come *ingenia* <*innocua*> *deveniunt*: Seneca voleva, io credo, dire che le cose piacevoli possono essere dominate anche dagli ingegni volgari, mentre solo i saggi sanno dominare le sventure.

De ira 1, 3, 4

impetus habent ferae, rabiem feritatem incursum, iram quidem non magis quam luxuriam, et in quasdam voluptates intemperantiores homine sunt.

Mi pare si debba leggere *et<si> in quasdam* (“yet” traduce Stewart), poiché Seneca vuol dire che gli animali non posseggono l'ira, sebbene in certi piaceri siano più sfrenati degli uomini.

De ira 1, 7, 1

numquid, quamvis non sit naturalis ira, adsumenda est, quia utilis saepe fuit? extollit animos et incitat, nec quicquam sine illa magnificum in bello fortitudo gerit, nisi hinc flamma subdita est et hic stimulus peragitavit misitque in pericula audaces.

Seneca discute qui il punto di vista dei suoi avversari, secondo i quali l'ira può portare anche cose positive, come la grandezza d'animo e il coraggio. La presenza di *hinc* rende superfluo e ridondante *sine illa*, che potrebbe essere una glossa.

De ira 1, 13, 2

ergo et ira quo maior hoc melior; quis enim ullius boni accessionem recusaverit? atqui augeri illam inutile est; ergo et esse; non est bonum quod incremento malum fit.

Grazie all'*incrementum* l'ira non diviene un *malum* (essa lo è di per sé), ma un male maggiore. Per questo integrerei *incremento* <*maius*> *malum fit*. Per *maius malum* cfr. e. g. *Epist. mor.* 19, 11; *ib.* 68, 4.

De ira 2, 3, 4

hanc iram non voco, motum animi rationi parentem.

Integrerei *voco*, <*immo*> *motum*. L'opposizione *non ... immo* è frequente in Seneca, cfr. e. g. *Epist. mor.* 78, 22.

De ira 2, 34, 2

illud quoque occurrat, quantum nobis commendationis allatura sit clementiae fama, quam multos venia amicos utiles fecerit.

Credo si debba integrare *multos* <*hostes*> *venia*, cfr. *infra* § 4 (*quos populus Romanus fideliores habet socios quam quos habuit pertinacissimos hostes?*).

De ira 3, 13, 7

ex quibus utrumque discere licet, quantum mali habeat ira ubi hominum praepotentium potestate tota utitur, quantum sibi imperare possit ubi metu maiore compressa est.

L'ira, dice Seneca, se ha un freno è meno nociva. Al posto del debolissimo *tota*, leggerei *tuta*; cfr. *infra* 16, 2 (*perierunt omnia ubi quantum ira suadet fortuna permittit*). L'opposizione *tutus / metu plenus* è assai frequente in Seneca, cfr. *Phaedr.* 146 (*tutum esse facinus credis et vacuum metu*).

De ira 3, 28, 3

adice nunc quod nihil tam imbecille natum est ut sine elidentis periculo pereat: inbecillos valentissimis alias dolor, alias casus exaequat.

Seneca vuole dire che anche le persone in condizione disagiata possono nuocere a quelle più potenti. Non si capisce cosa c'entri il *dolor*. Si legga *dolus*.

De ira 3, 36, 1-2

omnes sensus perducendi sunt ad firmitatem; natura patientes sunt, si animus illos desit corrumpere, qui cotidie ad rationem reddendam vocandus est. faciebat hoc Sextius, ut consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset, interrogaret animum suum: "quod

hodie malum tuum sanasti? cui vitio obstitisti? qua parte melior es?”. 2 desinet ira et moderatior erit quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse veniendum.

Credo che si debba leggere *desinet ira aut moderatior erit*, poiché la cessazione dell'ira esclude che essa divenga più mite: *et* è quindi del tutto inappropriato, mentre *aut* esprime bene l'alternatività delle due situazioni.

Cons. ad Marciam 9, 5

ille amisit liberos: et tu amittere potes; ille damnatus est; et tua innocentia sub ictu est.

Seneca sta qui elencando casi di persone che vengono colpite dalle sventure della vita. Credo si debba integrare qualcosa come *ille <innocens> damnatus*, poiché Seneca qui poteva avere in mente solo la condanna di innocenti.

Cons. ad Marciam 18, 8

“Delibera tecum et perpende quid velis: ut ad illa venias per illa exeundum est”.

Siamo alla fine di un discorso fittizio di Seneca a un nascituro, a cui il filosofo prima espone le cose belle della vita, poi quelle brutte e la morte: per giungere alle prime, dice Seneca, è necessario attraversare le seconde. Sebbene gli editori accolgano *illa ... illa*, è evidente che il nesso crea difficoltà e già Erasmo aveva suggerito di correggere il secondo *illa* in *ista*. D'altra parte, pare si tratti di un errore da assimilazione dal precedente *illa* e, in casi del genere, il criterio paleografico nell'emendamento non è decisivo. Io scriverei *per haec exeundum*, restaurando la normale opposizione *illa* (le cose dette prima) — *haec* (le cose dette per ultime).

Cons. ad Marciam 25, 3

†aeternarum rerum per libera et vasta spatia dimissif non illos interflua maria discludunt nec altitudo montium aut inviae valles.

Si sta qui parlando della sorte delle anime dopo la morte: io credo che l'unica parola corrotta sia *dimissi*, poiché *dimittere* significa fare allontanare qualcuno a partire da un determinato punto e qui non è indicato alcun punto di partenza. Io leggerei *spatia inmissi*, cfr. *Ilias Lat.* 45–6 (*pestemque per omens inmittit populos*); Ps.-Quint. *Decl. mai.* 8, 16 (*remedia quoque vitalibus per corpus inmittas*). Anche la clausola è buona, cretico + spondeo. Il resto della frase mi pare sano: *aeternae res* sono i corpi celesti, di cui si parla al § 5.

De vita beata 5, 2

nihil interest inter hos et illa, quoniam illis nulla ratio est, his prava et malo suo atque in perversum sollers.

Fra gli uomini stolti (*hos*) e gli animali (*illa*), dice Seneca, non c'è differenza. Non capisco *prava et malo*. Credo si debba espungere *et* e intendere *malo* come ablativo di causa: come si ricava da un passo successivo (8, 5–6), in cui sono il *malum* e il *pravum* che rovinano la *ratio*.

De vita beata 8, 4

ferat vera. Ratio verat sensibus inritata et capiens inde principia [...] in se revertatur.

Seneca sta qui parlando di come si raggiunge la *vita beata* e i congiuntivi esortativi si riferiscono appunto a tale processo. Si sono proposti vari emendamenti per *erat* (*quaerat* Koch, *eat* Madvig); paleograficamente sarebbe raccomandabile *er<u>at*, cfr. *Oed.* 827 (*saepe eruentis veritas patuit malo*). Si potrebbe suggerire: *er<u>at vero ratio nostra [ratio nostra già di Reitzenstein] sensibus*.

De vita beata 10, 3

haec omnia virtus discutit et aurem pervellit et voluptates aestimat antequam admittat nec quas probavit magni pendit futique enim admittit nec usu earum sed temperantia laeta est.

La virtù elimina (*discutit*) i vizi e le voluttà (*haec omnia*)⁵. Credo che abbiano ragione Reitzenstein e Courtney a salvare *utique enim* (cfr. *Epist. mor.* 85, 21; *Nat. quaest.* 2, 38, 4) e a supporre che dopo *enim* sia caduto un aggettivo da riferire a *voluptates*. Piuttosto che *<ut supervacuas>* (Reitzenstein) o *<admodum paucas>* (Courtney), io scriverei *<remissas>*, cfr. *infra* 12, 2 (*sapientium remissae voluptates et modestae*).

De vita beata 22, 5

mihi divitiae si effluxerint, nihil auferent nisi semet ipsas, tu stupebis et videberis tibi sine te relictus, si illae a te recesserint; apud me divitiae aliquem locum habent, apud te summum; ad postremum divitiae meae sunt, tu divitiarum es.

Credo si debba integrare *divitiae meae <meae> sunt* (“le mie ricchezze sono mie, tu sei delle ricchezze”).

De vita beata 28, 1

*nonne nunc quoque, etiam si parum sentitis, turbo quidam animos vestros rotat et involvit fugientes petentesque eadem et nunc in sublime adlevatos nunc in infima adlisis cir * * **

Così si conclude ciò che noi abbiamo del *De vita beata*. Alla fine bisognerà integrare *circumagit*, cfr. *Epist. mor.* 83, 21 (*velut aliquo turbine circumagente totam domum*).

De tran. an. 9, 5

paretur itaque librorum quantum satis sit, nihil in ornamentum.

Seneca esorta a non avere più libri di quanti se ne possano studiare. Si integri *quantum <studio> satis sit*, cfr. *supra* § 5: *non in studium sed in spectaculum comparaverant*.

De tran. an. 11, 12

Iugurtham, quem populus Romanus intra annum quam timuerat spectavit.

⁵ Sulla pericope immediatamente precedente a quella trascritta cfr. Magnaldi (2020 b); della stessa autrice segnalo anche i contributi recentissimi (2020 a) e (2020 c), tutti su passi dei *Dialogi*.

Giugurta era stato già a Roma e la cosa meravigliosa non fu il semplice vederlo, ma vederlo prigioniero. Integreerei *tim. <captivum> spectavit*, cfr. Apul. *Met.* 7, 13 (*latronum captivitatis spectator*).

De tran. an. 17, 12

nisi intenta et adsidua cura circuit animum labentem.

È questa l'ultima fra del *De tranq. an.*, in cui Seneca precisa a Sereno che l'*animus* deve essere sempre oggetto della nostra *cura*, altrimenti esso perderà la tranquillità. Il nesso *animus labitur* si incontra anche in Ps.-Quint. *Decl. mai.* 14, 8. Tuttavia, Seneca altrove usa *animus labat*, cfr. *Epist. mor.* 114, 22; *ib.* 117, 21. Cfr. anche Verg. *Aen.* 4, 22; Liv. 40, 54, 7. Considerando anche che il testo tràdito non offre una clausola soddisfacente, mentre *animum labentem* è un'ottima clausola trocaica e che gli altri *Dialogi* si chiudono per lo più con buone clausole, correggerei *labentem* in *labantem*.

De brev. vitae 3, 5

non pudet te reliquias vitae tibi reservare et id solum tempus bonae menti destinare quod in nullam rem conferri possit?

Seneca polemizza qui contro coloro che destinano solo la vecchiaia a occupazioni degne e opportune. Integreerei *nullam <aliam> rem*, cfr. *De ira* 1, 11, 4 (*ob nullam aliam rem opportunos*); *Epist. mor.* 55, 3 (*nulla alia re quam otio notus*).

De brev. vitae 4, 6

itaque otium optabat [scil. Augustus], in huius spe et cogitatione labores eius residebant, hoc votum erat eius qui voti compotes facere poterat.

Forse qui *compotes <omnes> facere*? Mi pare infatti necessario esplicitare che Augusto poteva esaudire i desideri di tutti.

Cons. ad Polybium 15, 3

tamen tot tantosque luctus cepit rerum omnium capacissimum eius pectus victorque divus Augustus non gentium tantummodo externarum sed etiam dolorum fuit.

Augusto, nella sua immensa grandezza, riuscì a dominare non solo il mondo esterno, ma anche le avversità e i dolori. Forse *etiam <domesticorum> dolorum*? Cfr. *Apocol.* 10, 3 (*non vacat deflare publicas clades intuenti domestica mala*). Per *domesticus dolor* cfr. Cic. *Philip.* 5, 51; *Ad famil.* 5, 1, 2.

Cons. ad Polybium 17, 4

C. Caesar amissa sorore Drusilla [...] iusta sorori non praestitit, sed in Albano suo tesseris ac foro tet pervocatis et huiusmodi aliis occupationibus acerbissimi funeris elevabat mala.

Si sono proposte varie soluzioni per *pervocatis*; forse sotto la corruzione si cela una forma del verbo *avocare*, "distrarre, divertire", cfr. *infra* § 6: *luctum suum aut intempestivis*

avocare lusibus. Una soluzione potrebbe essere *foro et per iocos avocantibus se huiusmodi (per se avocare, cfr. TLL s. v. avoco 1470, 6 sgg., Ihm⁶)*.

Cons. ad Helviam matrem 6, 8

i nunc et humanum animum, ex isdem quibus divina constant seminibus compositum, moleste ferre transitum et migrationem puta, cum dei natura adsidua et citatissima commutatione vel delectet se vel conservet.

Credo si debba integrare *commutatione* <*sedis*> vel ovvero c. <*loci*> v., cfr. nel nostro stesso opuscolo 7, 6 (*irritationem animis commutandi sedes*); 10, 1 (*mutavit loci mutatio*); 13, 1 (*commutatio loci tolerabilis est*).

Cons. ad Helviam matrem 10, 3

undique convehunt omnia nota fastidienti gulae; quod dissolutus deliciis stomachus vix admittit ab ultimo portatur oceano; vomunt ut edant, edunt ut vomant, et epulas quas toto orbe conquirunt nec concoquere dignantur. ista si quis despicit, quid illi paupertas nocet? si quis concupiscit, illi paupertas etiam prodest; invitus enim sanatur et, si remedia ne coactus quidem recipit, interim certe, dum non potest, illa nolenti similis est.

Per chi non desidera le ricchezze, dice Seneca, la povertà non è un problema, per chi le desidera essa è addirittura una cura, poiché, mentre non le possiede, si trova nella posizione di chi non le vuole. Crea problemi *dum non potest, illa nolenti similis est*: Madvig corregge *illa* in *velle* (che lega a *potest*). Io credo che sia più semplice correggere *potest* in *potitur*.

Querolus⁷ 26

LAR.: *fallis turpiter*.

Il Lare risponde così alle moleste lamentele di Querolo, che aveva detto di essere il più sfortunato fra tutti i suoi amici. Non c'è dubbio che il significato richiesto sia "tu te trompe lourdement" (Jacquemard-Le Saos). Non credo sia possibile mantenere l'attivo e credo si debba scrivere *fall<er>is*, cfr. l'uso corretto delle forme passive ai §§ 69 (*qui falli sese non vult neque decipi*); 70 (*falli se prorsus non vult*); 93 (*ut cupiditas sic falleretur hominis fallacissimi*). Al § 50 *fallat* è usato correttamente come attivo.

Querolus 29

tantum illud memento: ne putes posse te aliquid deplorare atque excipere, unde aliquid legeris.

Con queste parole il Lare cerca di frenare i lamenti di Querolo. "Mais reppele-toi: tu ne pourras rien regretter ni retrancher de ce que tu auras choisi", traduce la Jacque-

⁶ Cfr. anche Zago 2020, 171.

⁷ Un'edizione soddisfacente del *Querolus* non esiste (cfr. Jakobi 2001). La Jacquemard-Le Saos (1994) è la prima editrice a poter approfittare dell'importante scoperta dello *Hamburgensis* (Reeve 1976), ma l'editrice ha scarso senso critico e bisogna consultare sempre anche le edizioni di Peiper (1875), Havet (1880), Herrmann (1938) e Ranstrand (1952). Per la metrica cfr. Cavallin 1951, 147–151.

mard-Le Saos. Credo che il secondo *aliquid* vada espunto, in quanto geminazione del primo⁸: il significato atteso è, infatti, che una volta che si è scelto qualcosa, tale cosa va tenuta per intero, mentre il testo riferisce *legeris* non alla cosa scelta, ma a quella dalla quale la cosa scelta è stata selezionata.

Querolus 31

LAR.: *rem prorsus facilem nunc petisti. istud etiamsi non possumus, possumus.*

Così risponde il Lare alla richiesta di Querolo di ricevere l'onore di cui godono i *togati*. La frase trascritta non ha senso; forse bisogna integrare *non <omnia> possumus* e fare di *istud* il complemento oggetto del secondo *possumus*?

Querolus 88

SARD.: *fores celeriter vide. QUER.: quam ob rem? SARD.: ut domum rursus ingrediar meam.*

Non capisco *vide*; Sardanapalo vuole che la porte venga aperta, come è ben chiaro dal contesto. Ranstrand propone *pandes*, Herrmann *mi des* (per me incomprensibile). Io credo si debba leggere *reclude*; per l'imperativo cfr. poche linee sotto: *aperite hanc ianuam*. È vero che scrivendo *reclude* abbiamo una clausola trocaica, mentre il nostro preferisce clausole cretiche⁹, ma si tratta solo di una tendenza, senza alcun valore di regola.

Querolus 113

quod si parasitus, quamvis tractatus incommode, tamen de malis suis intestatus occiderit, unde auctor non egerit, heres agere non potuerit.

Siamo qui all'interno della *Lex convivalis*. La pericope *unde auctor non egerit* ci è stata restituita per la prima volta dallo *Hamburgensis*, sicché essa compare solo nell'edizione della Jacquemard-Le Saos, la quale così traduce il passo: "Mais si le parasite, bien qu'il ait subi de mauvais traitements, décède sans avoir cependant pris de témoins au sujet des sévices subi, faute de cette initiative, son héritier sera débouté." In questo modo *unde* ha valore causale ("per il fatto che"). Io credo, tuttavia, che qui siamo davanti a un uso tardo e rarissimo di *unde*, in cui il termine assume il significato di *qua de re*: cfr. *TLL* s. v. *ago* 1393, 62 (Hey) e Aug. *De civ. Dei* 4, 23 (p. 173 Domart-Kalb-Divjak). Il passo andrebbe dunque tradotto: "E se un parassita, sebbene abbia subito maltrattamenti, muore senza aver dato disposizioni testamentarie circa tali maltrattamenti, delle cose della quali non ha trattato l'autore del testamento, non potranno essere fatte valere dall'erede".

Bibliografia

- Cavallin S. *Bemerkungen zu Querolus*, *Eranos* 1951, 49, 137–158.
Havet L. (ed.) *Le Querolus, comédie latine anonyme* Paris, F. Vieweg, 1880.
Herrmann L. (ed.) *Querolus. Le grognon*, Bruxelles, Demarez, 1937.
Hosius C. (ed.) *L. Annaeus Seneca: De beneficiis libri VII, De clementia libri II*, Lipsiae, Teubner, ²1914.
Jacquemard-Le Saos C. (ed.) *Querolus (Aulularia). Le grincheux*, Paris, Les Belles Lettres, 1994.

⁸ Nell'edizione di Herrmann si legge *excipere aliquid unde legeris*, ma nulla si dice in apparato.

⁹ Cfr. Cavallin 1951, 147–151.

- Jakobi R. recensione di Jacquemard-Le Saos (1994), *Gnomon* 2001, 73, 402–407.
- Kaster R. *sub prelis: Studies on the text of Seneca's 'De beneficiis'*, Oxford, OUP.
- Magnaldi G. (2020 a) Parole-segnale e sigla nel *De ira* di Seneca, *Rationes rerum* 2020, 16, 243–249.
- Magnaldi G. (2020 b) Opportunità e rischi della parola-segnale nel *De vita beata* di Seneca, *Lexis* 2020. 38, 244–249.
- Magnaldi G. (2020 c): Integrazioni ‘a distanza’ nei *Dialogi* senecani *De brevitae vitae* e *De tranquillitate animi*, *Mater. e disc. per l'an. dei testi classici* 84, 211–217.
- Malaspina E. (ed.) *L. Annaeus Seneca: De clementia*, Berolini et Bostoniae, Teubner, 2016.
- Mazzoli G.: Ricerche sulla tradizione medioevale del *De beneficiis* e del *De clementia* di Seneca, *Bollettino dei Classici*, 1978 n. s. 26, 85–109; 1982 s. III 3, 165–223.
- Peiper R. (ed.) *Aulularia sive Querolus, Theodosiani aevi comoedia Rutilio dedicata*, Lipsiae, Teubner, 1875.
- Préchat F. (ed.) *Sénèque: Des bienfaits*, Paris, Les Belles Lettres, 1926.
- Ranstrand G. *Querolus sive Aulularia*, Göteborg, Wettergren u. Kerber, 1952.
- Reeve M. D.: Tricipitinus's son, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 1976, 22, 21–32.
- Reynolds L. D. (ed.) *L. Annaeus Seneca: Dialogorum libri duodecim*, Oxonii, OPU, 1976.
- Roncali R. L. *Annaeus Seneca: Ἀποκολοκύντωσις*, Leipzig, Teubner, 1990.
- Stewart A. (transl.) *L. Annaeus Seneca: On benefits*, London, George Bell and sons, 1887.
- Stewart A. (transl.) *L. Annaeus Seneca: Minor dialogues together with the dialogue On clemency*, London, George Bell and sons, 1889.
- Watt W. S. Notes on Seneca's philosophical works, *Rheinisches Museum für Philologie* 2001, n. F. 144, 231–233.
- G. Zago (ed.) *Phaedrus: Fabulae Aesopiae*, Berolini et Bostoniae, De Gruyter, 2020.

Coniectanea (IV)

Carlo M. Lucarini

Università di Palermo, Viale delle Scienze 15, 90128, Italia; carlo.lucarini@unipa.it

For citation: Carlo M. Lucarini. Coniectanea (IV). *Philologia Classica* 2021, 16 (2), 370–387.
<https://doi.org/10.21638/spbu20.2021.215> (In Italian)

The aim of this article is to cast new light on the textual constitution of some passages of Seneca's *De beneficiis*, *De clementia*, *Apocolocyntosis*, *Dialogi* and on the text of the anonymous comedy *Querolus sive Aulularia*. A new edition of *De beneficiis*, *De clementia* and *Apocolocyntosis* for the *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis* will be published by R. Kaster, and the author of the article had the occasion of reading a proof of it. In this work, approximately 70 of Seneca's passages and 5 of the *Querolus* are discussed, for the majority of which a new conjecture is proposed (the author's knowledge of the readings of the manuscripts is based only on the reports of the editions). For instance: *De ben.* 2, 28, 3 instead of *fert* read *fer<a>t*; *De ben.* 5, 4, 2 add *itaque <bonus>*; *De ben.* 6, 3, 1 read *<ni>si cito*; *De ben.* 6, 37, 2 *non est... pudet* should be deleted; *De ben.* 7, 2, 6 instead of *prorsus* read *pronus*; *De clem.* 2, 7, 2 add *eius <levius>*; *Apocol.* 4, 3 add *<solito> sonum*; *De ira* 3, 28, 3 instead of *dolor* read *dolus*; *De ira* 3, 13, 7 instead of *tota* read *tuta*. *Cons. ad Helviam matrem* 10, 3 instead of *potest* read *potitur*. *Querolus* 26 read *fall<er>is*.

Keywords: Seneca, *Querolus sive Aulularia*, ancient philosophy, comedy, textual criticism, conjectures.

Received: June 11, 2021
 Accepted: September 29, 2021